

# Nuovomondo

*regia e sceneggiatura:* Emanuele Crialese  
*fotografia:* Agnès Varda  
*montaggio:* Maryline Monthieux  
*musica:* Antonio Castrignanò  
*scenografia:* Carlos Conti  
*costumi:* Mariano Tufano  
*interpreti:* Charlotte Gainsbourg (Lucy),  
 Vincenzo Amato (Salvatore), Aurora Quattrocchi (Donna  
 Fortunata), Francesco Casisa (Angelo), Filippo Pucillo (Pietro)  
*produzione:* Memento Films, Titti film, Respiro, Rai Cinema  
*distribuzione:* 01 Distribution  
*durata:* 2h

EMANUELE CRIALESE  
 Roma - 1965

## LA STORIA

Sassi, soltanto sassi, una immensa distesa di sassi. la Sicilia dove il mare è lontano, negli anni del primo Novecento. Su sassi immensi come rocce, spazzati da un vento pieno di terra, due uomini a piedi scalzi e con una pietra in bocca, salgono faticosamente verso la vetta di una sterminata collina per depositare quella pietra davanti a un crocifisso. E dire: "Qua siamo. Dobbiamo partire o dobbiamo restare? Dacci un segno. Noi aspettiamo". Quel segno arriva, portato di corsa dal figlio più piccolo, sordomuto. Così Salvatore, e i due ragazzi ritornano a casa, cedono le pecore, le capre e i muli a un contadino che dà loro i vestiti, le scarpe, il mantello, abiti usati dal barone defunto, perché per andare in Ame-

rica occorre essere vestiti "come principi". Ma per Salvatore, trentasette anni e vedovo, convincere l'anziana madre ad affrontare un viaggio in mare non è facile. Lei, un po' maga, un po' mammana, racconta di aver avuto dei presagi, non buoni. Suo figlio si ribella: "Che vita facciamo qui. Questa è vita?". E a dare a lui il segno che l'America è davvero il mondonuovo interviene ancora un sogno, che promette tanti soldi. I quattro Mancuso e con loro due ragazze promesse spose a un uomo che non conoscono, ma che le attende in America, si mettono in strada, trascinando grossi fagotti dentro ai quali sono avvolte le loro povere cose e calzando doverosamente le scarpe invece degli stracci legati con lo spago. Procedono attenti a non perdersi di vista e facendosi largo tra gente che preme per arrivare al porto, stretti da altra che vuole vendere loro di tutto, persino il rimedio per la buona salute "perché in America", dicono, "se non sei sano ti rimandano indietro". Poi, prima di salire sulla nave viene loro richiesta quella che sembra una formalità necessaria: il ritratto. Dietro ad uno sfondo che ritaglia per ognuno l'ovale del viso, Salvatore, Angelo, Pietro e Fortunata aspettano lo scatto del flash quando in silenzio compare una giovane donna e si mette in posa con loro. È Lucy, inglese sola che dichiara subito alle autorità che viaggia con quella famiglia. Nessun fidanzato l'aspetta in America. Lucy, ben presto la signorina Luce, non passa inosservata. Ha capelli rossi, un grande cappello di seta blu, il vestito di una persona elegante e il fare di chi non dà confidenza facilmente. È in altre parole una donna distinta. Col trascorrere dei giorni, a bordo, qualcuno la osserva più degli altri, e un uomo che parla un buon inglese le offre di farle incontrare una persona importante molto ricca, disposto a sposarla. Lucy si guarda intorno e sembra aspettare. Intanto il mare mette a prova la resistenza dei più

deboli e una tempesta travolge non solo i più piccoli. Per molti di loro il viaggio è giunto al termine. Passano altri giorni e il vento si placa, l'America è dietro una pesante coltre di nebbia. Ci si prepara allo sbarco. Indossato il vestito migliore, adesso tutti attendono pazientemente il momento di mettere piede a terra. In quella attesa piena di silenzio Salvatore solleva il cappello e rivolge un ultimo sguardo a Lucy e Lucy, che lo vede per la prima volta senza baffi gli va incontro e gli dice "Salvatore mi vuole sposare?" E subito dopo "Ho bisogno di un uomo che mi faccia entrare in America. Ma io non la sposo per amore". Salvatore risponde di sì e come pegno d'amore "Perché così non ci perdiamo" le taglia una ciocca di capelli. Le operazioni di sbarco a Ellis Island seguono un rituale preciso sotto lo sguardo degli agenti di polizia e degli addetti del servizio sanitario. Divisi in file distinte, gli uomini da una parte, le donne dall'altra, tutti vengono sottoposti prima ai controlli medici e poi ai test di intelligenza. Per le donne arrivate sole comincia l'attesa dell'uomo che le chiederà in moglie e che renderà loro possibile la permanenza negli Stati Uniti. Ultimo atto del protocollo la stesura del questionario con il quale i due promessi sposi prendono solenne impegno alla celebrazione delle nozze. E Lucy che non ha sentito leggere forte il suo nome nella chiamata d'appello va incontro a Salvatore e spiega perché tocca a lei farsi carico di quelle pure formalità. Soltanto Fortunata Mancuso si rifiuta di sottoporsi a un esame che lei riconosce soltanto a Dio e sceglie di tornare in Sicilia. Angelo, il ragazzo che tutti dicevano muto, pronuncia le poche parole che bastano a far sentire a tutti la sua volontà. (LUISA ALBERINI)

## LA CRITICA

*Once we were emigrants.* In un tempo in cui guardiamo con orrore ai bastioni di Lampedusa assaltati dai barbari, fa un certo effetto veder scorrere sullo schermo le immagini di *Nuovomondo*. Il film con cui Emanuele Crialese torna in scena dopo il successo di *Respiro* ci riporta infatti a quegli anni in cui fummo noi italiani ad abbandonare la madre patria per cercar miglior fortuna negli Stati Uniti. E visto che in quel caso non c'era da attraversare un laghetto mediterraneo, ma un oceano sconfinato, lo facemmo pure in grande

stile. Niente barchette da cento o duecento posti in piedi, ma grossi bastimenti in grado di stipare in terza classe migliaia di anime sporche, ignoranti, disperate, desiderose di riscatto, sogni e ricchezze. Altro che emigrazione, quella fu una vera e propria invasione.

Intendiamoci, *Nuovomondo* non è un film politico. E probabilmente non è neanche un film sociale. Il parallelo tra i viaggi della speranza di allora e quelli di oggi è più che altro un'inevitabile reazione pavloviana dello spettatore. *Nuovomondo* è invece una favola surreale. Una traversata che esalta la dimensione onirica della sua materia. Gli emigranti siciliani erano convinti di trovare in America carote giganti e alberi su cui cresceva denaro? E allora Crialese ci mostra le carote giganti e gli alberi del denaro. Pensavano che nei fiumi scorresse il latte? E allora ecco un fiume di latte da cui lentamente emergono i personaggi del film. Il corto circuito che si viene a creare tra le terribili difficoltà del viaggio e l'umiliante accoglienza a Ellis Island e le ingenuità/genuine aspirazioni-immaginazioni dei protagonisti è la carta vincente del film. *Nuovomondo* è la magia del cinema: assolutista, imperfetta, ambiziosa. Crialese ha quattro grandi pregi. È bravo con la macchina da presa (la scena del distacco della nave dal porto è incredibile). Non si spaventa a coltivare le sue idee. Vuole essere un regista-autore. E grazie al cielo ci risparmia le due piaghe del cinema italiano contemporaneo: gli anni Settanta e i drammi intimisti in due camere e cucinino.

(MARIO BERTOLINO, *Il Mucchio Selvaggio*, novembre 2006)

Tra il 1880 e il 1915, 4 milioni di italiani transitarono per Ellis Island, l'"isola delle lacrime" oltre la quale iniziava per gli emigranti il sogno americano. La storia, immaginaria ma esemplare, del pastore siciliano Salvatore (Vincenzo Amato, di notevole espressività) contiene in sé tutto ciò che serve a una riflessione politico-sociologica su migrazioni di ieri e di oggi: la tabula rasa che ci si lascia alle spalle, quando Salvatore vende tutto ciò che possiede per partire; il viaggio, con madre, due figli e due ragazze da maritare stipati in terza classe e infine l'umiliante trafila a Ellis Island di una visita medica stile militare e l'assurdo dei test intellettivi e attitudinali, per decidere «Se uno è buono per entrare nel nuovo mondo». Ma Crialese ha un colpo d'ala da autentico arti-

giano-artista, benedetto da un limite strutturale-produttivo (un barcone dismesso come nave, un edificio fatiscante in Argentina come Ellis Island: complimenti al lavoro di scenografo e costumista!) che ha saputo trasformare in raffinatezza di stile e manifesto poetico. *Nuovomondo* non è un film storico né tantomeno un saggio politico, ma un impasto di colori ruvidi e sanguigni, di simboli enigmatici (a partire dalla “Luce” Charlotte Gainsbourg), di tensioni simboliche fra l’arcaicità del mito e la glaciale invisibilità della modernità, capace di sequenze perfette nella loro semplicità (i sassi in bocca, la partenza della nave) e che, non casualmente, diventa (parzialmente) più debole quando abbandona l’immaginazione per il realismo. Come quel bagno collettivo nel latte o gli ortaggi da paese di Bengodi, il film è uno scavo bello e doloroso nel nostro inconscio collettivo. (STEFANO LUSARDI, *Ciak*, ottobre 2006)

Venezia ha ufficializzato in ritardo, dopo *Respiro*, la «sorpresa Crialese» che ha creato una sinfonia di immagini musicali sull’emigrazione dalla Sicilia all’America nel primo ’900, epoca del grande Roth di *Chiamalo sonno*, fino all’arrivo a Ellis Island, golden door un po’ razzista, col test attitudinale. Elegia infelice d’un sentimento espressa con la potenza di una tempesta ormonale di immagini, con momenti magici (stacco della nave) anche se si rimpiange che la calcolata mancanza di un tessuto narrativo ci tolga una parte di piacere e ci lasci con la voglia di sapere cosa accadrà. (MAURIZIO PORRO, *Il Corriere della Sera*, 13 ottobre 2006)

Partono i bastimenti per terre assai lontane, e gli emigranti (siciliani per lo più) che sognano l’America sono pronti a tutto pur di arrivare nel Paradiso promesso. Ma le porte di Ellis Island non sono i cancelli del cielo. Pur accennando a un possibile amore fra il picciotto più sveglio e un’inquietata straniera, il quarantenne Crialese insegue l’idea di un cinema corale e di vasto respiro. Il gusto della maniera (della bella calligrafia) può essere un vizio pericoloso. Però nella scelta del tema e in diverse scene (il varo verticale della nave, l’arrivo nella nebbia) l’ambizioso regista mostra un coraggioso talento. Gli applausi (e il «Leoncino» di Venezia) sono meritati. (CLAUDIO CARABBA, *Il Corriere della Sera Magazine*, n. 38, 21 settembre 2006)

Condivido pienamente l’indicazione dell’Anica all’Accademia di Hollywood in favore del film di Emanuele Crialese *Nuovomondo* perché possa partecipare alla gara per l’Oscar da destinarsi al miglior film straniero. C’era l’imbarazzo della scelta perché anche questa volta la stagione cinematografica italiana era delle più propizie, con un’ampia messe di film tutti di qualità sicure. «Nuovomondo», tuttavia, da una giuria internazionale, quella della Mostra di Venezia n. 63, aveva già raccolto consensi così lusinghieri da vedersi assegnato uno dei premi maggiori in palio, il Leone d’argento. In secondo luogo, pur senza fare del contenutismo, il suo argomento – l’emigrazione italiana in America agli inizi dell’altro secolo – era certamente di quelli che meglio potevano suscitare l’interesse della giuria dell’Accademia di Hollywood, arrivata ormai a superare i seimila componenti in mezzo ai quali sappiamo che non manca una foltissima rappresentanza di italo-americani per la maggior parte discendenti di quegli emigranti portati sullo schermo da Crialese. Senza farne i nomi (pur largamente noti a quanti amano il cinema americano), basterebbe aver partecipato anche una sola volta ad una di quelle feste che si organizzano a New York in onore dei grandi americani di origini italiane per sapere quanto ampie, importanti e profonde siano le radici che l’emigrazione italiana del primo Novecento ha da oltre un secolo nella società d’oltreoceano e, spesso, ai livelli più meritevoli di stima. Non dico che la visione del film di Crialese possa diventare una sorta di emozione collettiva degli affetti, è una realtà, però, che i tanti votanti dell’Accademia di Hollywood vi ritroveranno le sorgenti autentiche dei ricordi dei loro genitori e dei loro nonni. Specie quando vedranno che il film con oggettività e verità, oltre ad esporre le origini dei loro predecessori nelle terre e i fortunosi viaggi cui si sottoponevano per cercare una vita migliore, dirà loro dell’accoglienza ricevuta all’arrivo nel Nuovo Mondo in quella “porta dell’America” che era Ellis Island, in edifici oggi eretti addirittura a museo, con rituali in apparenza anche rigidi ma, in definitiva, giusti e opportuni. E tutto questo – e qui è giusto affrontare il discorso della qualità – proposto con un linguaggio cinematografico di fortissimo impatto sugli animi e sui gusti. Quel realismo aspro e quasi crudele nella esposizione delle condizioni e delle cornici che gli emigranti si lasciavano alle spalle e, in parallelo,

quell'afflato lirico che, in linea con l'equilibrio sempre raggiunto da Crialese quando la cronaca l'accompagna alla visionarietà, riesce a vestire l'azione di suggestioni allegoriche in più momenti coinvolgenti. Grazie a tutti questi elementi è possibile augurarsi che, pur fra concorrenti di valore accertato, il nostro film riesca ad arrivare al traguardo che questa sua prima indicazione gli auspica. È dai tempi della *Vita è bella* di Roberto Benigni che questo non accade, anche se, appena l'altr'anno, alla gara per l'Oscar del miglior film straniero si era fatto partecipare un film di qualità straordinarie, *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini. Il 2007, forse, ci porterà questa vittoria. Anche perché sarà un anno, come già ci fa intendere la rosa dei film italiani della prossima stagione in cui vedremo cimentarsi e imporsi i nostri autori migliori, con un largo ventaglio di proposte intelligenti e spesso anche nuove. A dimostrazione di quanto io continuo a dire e a scrivere: che il nostro cinema sta ritrovando tutto lo slancio e lo smalto del suo passato più glorioso.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 3 ottobre 2006)

Inizi del '900. La famiglia Mancuso vive nelle pietraie delle Madonie, condividendo la propria povertà con gli animali e la natura. Qualche cartolina contraffatta di alberi che fruttano oro e di carote gigantesche apre i sogni della piccola comunità di siciliani alla terra promessa, quella che per raggiungerla bisogna venderci le capre e vestirsi con l'abito buono dato dalla parrocchia. Avevamo timore che Emanuele Crialese (tanto amato per il suo *Respiro*. Ma il debutto nel lungometraggio è del 1997 con *Once we were strangers*) non potesse che inciampare in qualcosa di già visto, con questo *Nuovomondo*. E invece il suo terzo film, passato in concorso all'ultima Mostra di Venezia, è tutto una sorpresa, tutto un'invenzione, tutto una scoperta. Perché racconta l'epopea dell'emigrazione italiana di inizio secolo verso l'America non tanto da un punto di vista storico o sociale, quanto come difficile e coraggioso passaggio, per milioni di contadini e pastori, dal vecchio familiare mondo abitato dalle tradizioni a quello nuovo, solo immaginato, sognato, sconosciuto. Un'opera che è un atto d'amore per una folla di eroi e di eroine che si lanciarono nel vuoto, per affrontare un passaggio epocale armati solo di volontà e voglia di riscatto.

Per realizzare il progetto, Crialese ha impiegato dieci anni e otto sceneggiature, preceduti da un lunghissimo periodo di studi di tutti gli incartamenti contenuti negli archivi di Ellis Island (l'isola di fronte a Manhattan, prima frontiera per la registrazione) dove il regista ha scoperto, non solo migliaia di "parole di carta" (così i migranti chiamavano le "lettere"), ma anche le prove degli esperimenti di eugenetica che le autorità americane praticavano per evitare di "corrompere" la nuova razza. Stretto su Salvatore, capofamiglia di naturale eleganza e di altrettanto naturale ignoranza, e sui "suoi" – figli, madre, più una "sposa" straniera trovata sulla nave –, Crialese ci fornisce un microscopio con cui osservare finalmente da vicino questo mondo di nostri antenati, sinora cinematograficamente conosciuti per grandi masse. A distanza ravvicinata, i Mancuso del 1900 somigliano a tutti i nuovi migranti che oggi sbarcano sulle nostre coste trasportati da scalinate carrette. Stessa faccia, stessa razza. Quella degli affamati di vita e di pane, in cerca di una terra in cui poter preservare la propria dignità. Con l'aiuto di un gruppo di attori di primo livello (dal protagonista Vincenzo Amato, alla magnifica Aurora Quattrocchi, alla "straniera", Charlotte Gainsbourg), la fotografia di Agnes Gokart e le scenografie di Carlos Conti, Crialese offre al pubblico uno squarcio di cinema italiano capace ancora di inventare e di rischiare. Di assumere, senza presunzioni, il sogno come dimensione narrativa, di impegnarsi senza pedanteria. Il dialetto siciliano suona come musica, come arcadia, come origine. Davvero bello e imperdibile.

(ROBERTA RONCONI, *L'Unità*, 23 settembre 2006)

Reinventando l'esodo d'inizio Novecento della nostra emigrazione verso le Americhe, *Nuovomondo* riesce a fondere il suo afflato di realismo alla Visconti ed epicità alla Tornatore con una visionarietà che non sconta l'abituale demagogia del cinema d'impegno etico-politico. Nonostante il meritato Leone d'argento, qualcuno a Venezia parlava d'eccessivo manierismo, come se la sensibilità personale, la cifra espressiva o il colpo di reni stilistico fossero concessi d'ufficio solo agli «enfants gâtés» piovuti dall'Africa o dall'Estremo Oriente; mentre Emanuele Crialese (il regista romano d'origine siciliana autore di *Respiro*), invece di scimmiettare gli epigoni di Verga ha scelto di partire da rigorose basi storiche per vivise-

zionare, nel cuore e nelle viscere dell'uomo antico, la nascita di quello moderno. Diviso in tre capitoli di pressoché analoga durata, *Nuovomondo* svara le sfumature del suo pathos, dapprima scolpendolo sulla primitiva fisicità dell'entroterra siciliano, poi comprimendolo nelle stive della biblica traversata e infine frantumandolo nelle buie delusioni e nelle fulgide speranze di Ellis Island, la «porta d'oro» che spalanca agli occhi della folla di pellegrini l'avventura del Sogno Americano. Lo stile tiene sotto controllo le recitazioni dei protagonisti, che avrebbero potuto facilmente sconfinare nella macchietta folklorica o nel santino: tutti rispondono, così, alla profonda esigenza narrativa, da Charlotte Gainsbourg a Vincenzo Amato, da Aurora Quattrocchi a Francesco Casisa, da Filippo Pucillo a Federica de Cola (senza dimenticare lo splendido cammeo di Ernesto Mahieux), sia che s'esprimano in un dialetto incomprensibile sia che comunichino con l'intensità del gesto o dello sguardo. Schivando le tentazioni della polemica attualistica – a eccezione, purtroppo, delle tenebrose pennellate sulle (implausibili) procedure d'accoglienza negli States – Crialese sospende l'itinerario in un'atmosfera di mistero, fitta di presenze arcane e miraggi iniziatici che convergono nella «folle» consapevolezza di chi, non a caso, sa convivere da sempre con l'essenza della vita e quella della morte. In questo modo Salvatore e i suoi compagni non appaiono stentorei eroi oppure vittime miserande, bensì anime trasmigranti, portatrici di vigore, coraggio e umanità nella New York che, anche grazie a loro, s'appresta a diventare la capitale morale e materiale del ventesimo secolo.

(VALERIO CAPRARA, *Il Mattino*, 23 settembre 2006)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Masi Cipelletti** - In questo bellissimo film Crialese utilizza in modo personalmente originale il linguaggio fondamentale del cinema: l'immagine. Immagine non utilizzata per un compiacimento formale, ma essenziale per il racconto di una storia e la rappresentazione dei personaggi, descritti nella loro complessità psicologica. Bellissimo l'uso del sonoro: accanto

alle scelte musicali molto coinvolgenti, il linguaggio umano (un incomprensibile stretto dialetto e un'altrettanto incomprensibile lingua straniera) è un insieme di suoni espressivi che sottolineano l'impossibilità comunicativa tra il vecchio e il nuovo mondo. Essenziale è la figura di Lucy, la donna capace di gettare il ponte della comunicazione tra il vecchio e il nuovo. Il confronto è con l'altra figura di donna, la matriarca; questa detiene il sapere arcaico di riti quasi magici che la legano indissolubilmente all'aspra terra d'origine, si ribella (insieme al selvaggio figlio pseudo-muto) alle incomprensibili ritualità del nuovo mondo e deve tornare indietro. Lucy è invece la donna nuova, che ha strumenti di conoscenza (il linguaggio, le capacità logiche richieste, l'esperienza forse di un precedente fallimentare ingresso), ma è anche ricca di comprensione umana, di coraggiosa determinazione, di un sicuro istinto che la porta a scegliere come compagno l'analfabeta, povero emigrante di cui coglie la generosità, la creatività, l'entusiasmo. Sarà lei che nella stupenda scena onirica finale, guiderà nuotando il suo uomo (e dietro di loro il coro di tutti gli altri) verso la conquista della nuova terra, come in tempi antichissimi la nostra progenitrice "Lucy" è uscita con il suo piccolo gruppo dalla foresta per l'incognita dei grandi spazi della savana africana.

**Ugo Pedaci** - Questo bellissimo film del regista Emanuele Crialese ha suscitato in me lo stesso genere di sentimenti e di emozioni già provati con *L'Albero degli zoccoli*, due opere che hanno certamente molto in comune. È con film come questo che si tiene alto il livello della cinematografia italiana. Crialese rievoca lo spirito di quella gente che, con coraggio e sfidando il mondo, lasciò la propria terra per andare verso l'ignoto in cerca di un avvenire. E ci arrivarono senza nemmeno parlare l'italiano, analfabeti, unico capitale le braccia ed il loro fagotto. Sì, il fagotto perché le valigie di cartone saranno un "lusso" che verrà soltanto più tardi, per altri che andranno a lavorare per la Fiat. Un film tutto da apprezzare per la bella fotografia con i suoi primi piani, la recitazione, le scene reali e quelle "oniriche", per quell'America tanto agognata e mai vista, per le immagini di quelle spose per procura. Complimenti! Menzione speciale per la regia, la fotografia, la sceneggiatura.

**Giuseppe Gario** - È una festa per la vista e l'udito, meno per il cuore e la mente, ma non per responsabilità di Crialese, anzi. Il "nuovomondo" è il Novecento, non gli USA, che intravediamo solo in interni vagamente carcerari, nonostante i passi di danza e le coreografie del vecchio mondo che li animano. Ma gli USA sono stati la levatrice del "nuovomondo" nel culto dell'eugenetica (*what a modern vision!*, così Lucy). Grazie in particolare all'Eugenic Record Office, la nuova scienza rafforzò i pregiudizi esistenti al punto che a metà degli anni '30 oltre la metà degli stati americani autorizzava per legge la sterilizzazione degli 'idioti' (frenastenici), dopo il 'la' dell'Indiana nel 1907. Quella visione emigrò nella Germania di Weimar e trionfò col nazismo, con gli esiti che sappiamo e che screditarono le teorie eugenetiche. Perciò, quando Salvatore, Lucy e gli altri spuntano da una specie di liquido amniotico bianco, ci chiediamo, all'alba del nuovo secolo e con la nuova visione di un'umanità biologicamente perfetta, se quelle povere creature beckettiane, con cappello e tutto, riusciranno a vivere la loro vita, quale che sia.

#### OTTIMO

**Pierfranco Steffenini** - Il soggetto non è nuovo. Abbiamo visto altri film che hanno raccontato i sogni, le speranze e le difficoltà che accompagnavano il viaggio dei nostri poveri emigranti dell'inizio del secolo scorso verso il Nuovo Mondo. Ciò che caratterizza il film di Crialese e che dà la misura del suo spessore è la sincerità e la partecipazione commossa con cui il regista tratta temi noti così da rendere ogni scena, ogni personaggio quanto mai autentici, anche se l'arretratezza culturale degli emigranti e la burocratica e crudele selezione operata dai funzionari dell'immigrazione appaiono oggi ai nostri occhi quasi incredibili. Ne scaturisce un film ricco di immagini poetiche, come quel rappresentare, nell'immaginario degli emigranti, la ricchezza del Nuovo Mondo sotto forma di frutti giganteschi o cascate di monete sonanti. Nel film c'è anche un personaggio enigmatico, la signora inglese che si unisce agli emigranti, che dà alla storia un tocco di mistero, che ne aumenta l'attrattiva. Vorrei sottolineare anche l'ottima prestazione degli interpreti, quasi tutti sconosciuti.

**Marcello Napolitano** - Un film "da festival", cioè dove la ricerca formale prevale sul racconto, sulla trama; scene memorabili, per esempio quella dell'ascesa della montagna con i sassi in bocca, dove lentamente si chiarisce il significato del rito; il distacco della nave dalla banchina; la tempesta in mare; tutte scene in cui la curiosità e l'ammirazione formale si rivolgono alla razionalità dello spettatore ma tralasciano di legarlo sentimentalmente. Un'altra dimensione di lettura è la ricerca storico-folclorica: la strega che toglie il malocchio, l'acquisto dei vestiti, il porto di partenza, tutto l'iter di ammissione ad Ellis Island. Un terzo filone, (un compromesso con la produzione?), è l'incomprensibile vicenda di Lucy, che sia pure dignitosamente inserita in una trama estranea, diluisce soltanto l'atmosfera drammatico-magica così magistralmente creata dal regista. È un film che fa pensare ma non un film che commuove; anche se il regista ha certamente lavorato studiando a fondo la storia e scavato le tradizioni di famiglia, a mio avviso riesce bene a stupire ma poco a trasportarci dalla parte dei 'cafoni' che a milioni hanno varcato l'Atlantico in cerca di un Nuovo Mondo.

#### BUONO

**Giuseppina Tardivello** - Film molto ambizioso, e, per come illustra l'emigrazione da quello che una volta era terzo mondo verso la civiltà industriale, senza dubbio interessante e non banale. Tuttavia l'ho trovato a volte molto noioso e certamente troppo lungo.

#### DISCRETO

**Alessandra Casnaghi** - Sono sincera: questo film, con aspetti surreali e neorealisti, sembra voler dire molto, ma non decolla. La prima parte, sicuramente necessaria per introdurre e per chiarire, è lenta, pesante, poco comprensibile. In generale il soggetto manca un po' di forza, anche se riconosco che l'aspetto divulgativo e documentaristico è interessante e fedele alla realtà storica. Aurora Quattrocchi (Fortunata) mi ha ricordato la grande Puppella Maggio.